

## DOMENICA DELLE PALME

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

# PASSIONE

(MARCO 14, 1 - 15, 47)

Se si vuole entrare nel dramma esistenziale di Gesù forse “passione” può essere una buona chiave d’accesso. Ma teniamola a bada perché è un “amen” slavarla e renderla stucchevole. Con i tempi che corrono, poi. Ancora una volta ci viene in soccorso il fotogramma che qui non funziona da corredo strumentale al testo ma è esso stesso testo, linguaggio interpretativo della realtà. Lo scatto proposto per la Domenica delle Palme coglie un attimo paradigmatico. Un frammento per il tutto. Tutto nel frammento. Potremmo leggerci la parabola del buon samaritano, la lavanda dei piedi, gli innumerevoli gesti di prossimità del “passatore” di Galilea, l’insistita azione del “toccare” come basso continuo dell’intera parabola divina. Potrebbe essere l’icona del capitolo venticinque di Matteo. Potrebbe essere una “Pietà”. Potrebbe? È il vangelo per intero come essenzialmente pietas di Dio per l’intera umanità. Il suo chinarsi fino all’annichilimento (*kenosi*). Il *volto* di Dio *ri-volto* sull’uomo. Del resto il Passio non è episodio isolato, va letto considerando l’intero vangelo affinché a sua volta la passione (morte e resurrezione) illumini il vangelo stesso.

Quante volte abbiamo incrociato scene così che narrano l’umano soffrire? Quante volte abbiamo pensato che se Dio c’è davvero non può che essere così, chinato, rivolto, piegato, ad altezza di piedi. Dio o è ad altezza di piedi o non è. Il *Trés-Haut* si è fatto il *Trés-Bas*: l’Altissimo – esclamazione liturgica – si è fatto il Bassissimo, come Bobin titolava una sua prova letteraria dedicata a san Francesco. Aveva visto lungo. Immagini di pietas com-passione simili a quella notturna della stazione parigina (ma potrebbe essere Milano, Brescia, Bergamo, ovvio) nel lungo tempo della pandemia hanno continuato a regalarci speranza facendoci nuovamente credere che l’umano tiene, resiste alla prova della cultura dello scarto e dell’indifferenza. In quella stazione Cristo veste i panni anche della vittima come nella citata parabola lucana: Gesù è insieme il samaritano e la vittima. È il lato di quest’ultimo che spesso sceglie di abitare. E, allora, in quei giorni e con quelle scene, abbiamo pure pensato, magari ingenuamente, anche solo per un momento, che se riuscissimo a mettere in salvo un pizzico di umanità allora anche Dio se la caverebbe.

Scatti così ci mettono nel cuore le stesse parole che Etty Hillesum, giovane ebrea morta ad Auschwitz nel 1943, osava scrivere nel suo *Diario*: “Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me [...]. Diventa sempre più evidente che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anche se fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all’ultimo la tua casa in noi”. Questo è l’essenziale, il mistero, la passione: “Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite” scriveva ancora Etty. L’unguento per il clochard parigino non è un olio: è il sorriso di una giovane donna chinata su di lui. E non c’è povero che non possa indossare i panni regali del Figlio. Guardi il povero, vedi Lui. Quello che stiamo provando a dirci è che la passione di Dio nel figlio di Nazareth è la passione dell’umanità. Allineiamoci: nella passione del figlio Dio c’entra, non perché responsabile, ma perché Egli si riconosce in lui. Si è riconosciuto in lui a cieli aperti nel battesimo e nella trasfigurazione perché non dovrebbe riconoscersi nella passione e nella morte di Gesù? Ci sono pagine di letteratura perfette per commentare sia il vangelo (nella foto) sia la foto (nel vangelo). Allora perché non provare ad ascoltarle? Mario Pomilio pubblica nel 1983 uno struggente romanzo per raccontare il dramma di Alessandro Manzoni alla morte della moglie Enrichetta Blondel. Proprio a Natale. Una vicenda radicalmente cristiana. Il romanzo si intitola *Il Natale del 1833*. È bellissimo: “Ma la storia delle vittime è di per sé la storia di Dio. [...] Ma perché, osserverete voi, ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogni qualvolta un innocente è chiamato a soffrire egli recita la Passione. Che dico, recitare? Egli è la Passione: non nel senso, beninteso, che il Signore voglia rinnovato in lui il proprio sacrificio, come ho pure per errore pensato altre volte, ma nel senso bensì che è Egli stesso a crocifiggersi con lui. Potrà parervi disperante questo Dio disarmato. E invece che cosa c’è, riflettendoci bene, di più consolante che questa solidarietà non di forza e di giustizia, ma di compassione e d’amore? E in verità è questo, semplicemente, amico mio: la croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio”.

Di tutto il dramma della passione descritto dagli evangelisti non lascia indifferente come lo stile del morire di Gesù sia il perdono. Offerto a Giuda, a Pietro, ai ladroni, al popolo silentemente complice (il populismo era già in voga; i sovranisti si possono immaginare in questa vicenda). Nessuno meglio di Dostoevskij ha saputo dare parola alla passione-pietas come Divina Tenerezza. In *Delitto e castigo* il grande scrittore russo mette sulle labbra dell’ubriacone Marmeladov una delle invocazioni più struggenti alla misericordia. Di quelle che può balbettare soltanto chi non ha pretese da accampare, perché consapevole delle proprie erranze e delle proprie storie sbagliate: “Venite avanti anche voi. Venite, ubriaconi; venite, deboli; venite, svergognati!”. E allora noi ci faremo avanti tutti, senza vergognarci e ci fermeremo davanti a lui. Ed egli ci dirà: ‘Porci! Voi siete l’immagine e l’emblema della bestialità, ma venite anche voi!’ e diranno i sapienti, diranno i saggi: ‘Signore! Perché accogli costoro?’ ed egli dirà: ‘Li accolgo, o sapienti, li accolgo, o saggi, perché nessuno di loro si è mai reputato degno di ciò...’. E ci tenderà le mani, e noi cadremo in ginocchio... e piangeremo... e comprenderemo tutto!”.

Ebbene, concentriamoci nuovamente sulla foto: il clochard bacia la mano misericordiosa (rigorosamente femminile: quante volte Gesù ha imparato a stare al mondo dalle donne, ha imparato da loro misericordia, consolazione e fiducia? Sì, anche la fede), lei è china su di lui, sorride, un bacio ed è subito vita, resurrezione: “Talità kum”. Il mondo può continuare pure i suoi affari, il bancomat alle spalle spillerà bigliettoni a comando, business is business, ma nessuno fermerà la potenza inesauribile dell’amore. Passione non è un sentimento. È un’azione. Uno stile. Lo stile umanodivino di Dio.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti  
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*